

«Droga, alcolismo, violenza: ho visto tutti i danni dell'educazione forzata del popolo Innu»

intervista a Annalisa D'Orsi, a cura di Luciano Moia

in "Avvenire" del 27 luglio 2022

A colloquio con l'antropologa Annalisa D'Orsi che fino al 2015 ha vissuto in mezzo a uno dei gruppi di nativi del Québec, nelle comunità di Maliotenam e Uashat.

«Sono stata tra gli Innu del Québec per circa dodici anni, tra il 2003 e il 2015, e ho visto giorno dopo giorno la devastazione sociale e umana, la destrutturazione interiore, causata dall'educazione forzata imposta dal governo canadese». Lo racconta l'antropologa Annalisa D'Orsi, che arrivata in Canada per il dottorato di ricerca ha poi deciso di fermarsi a lungo in quei territori, «per capire, per dare una mano, perché affascinata da un mondo che con grande fatica cercava di ritrovare se stesso». Il territorio tradizionale degli Innu, circa ventimila persone, si estende a settentrione oltre Québec City fino alle terre degli Inuit, lungo la costa settentrionale del San Lorenzo. Spazi enormi, migliaia e migliaia di chilometri quadrati che poi le varie famiglie si suddividevano secondo criteri derivanti dalla necessità di avere a disposizione spazi sufficienti per la caccia da cui ricavano carne e pellicce di castoro, lince, caribù.

Com'era la situazione quando lei è arrivata nel 2003?

Ho conosciuto dall'interno due comunità situate a circa 15 km l'una dall'altra, Maliotenam e Uashat, la seconda adiacente alla città mineraria di Sept-Ils, sorta negli anni Cinquanta per l'estrazione e la lavorazione del ferro. A Maliotenam era attivo fino al 1972 un collegio gestito dalla congregazione dei padri Oblati di Maria Immacolata e dalle suore di Nostra Signora Ausiliatrice, realtà nata in Francia nel 1816, che nel 1941 ha avuto il mandato di evangelizzare quelle che per i francesi erano le loro "missioni estere".

Per quanti anni è stato attivo questo collegio?

Una ventina di anni, dal '51 al '72. Era frequentato da circa 200 bambini e ragazzi Innu che arrivavano da tutti i territori del Nord Ovest del Québec. Il processo di colonizzazione sulla costa Nord è stato molto tardivo, ma purtroppo implacabile.

Si riferisce ai metodi adottati?

Certo, in tutto il Canada c'erano 139 collegi dedicati ai 150mila bambini delle popolazioni autoctone, il 60% gestito da congregazioni cattoliche che avevano come obiettivo, tra gli altri, quello di cancellare le culture tradizionali per imporre, insieme all'evangelizzazione, lo stile di vita occidentale. Una rieducazione forzata in cui ogni mezzo era considerato lecito.

Così anche per il popolo Innu?

L'obbligo imposto ai bambini di frequentare il collegio ha costretto le famiglie a cambiare lo stile di vita. Da nomadi sono diventate stanziali per stare il più vicino possibile ai loro piccoli. I grandi territori degli Innu sono stati così sfruttati per l'energia idroelettrica e le risorse minerarie.

E dal punto di vista educativo quali sono state le conseguenze?

Disastrose. Nelle comunità dove ho vissuto, circa 4mila persone, c'erano anziani che non avevano frequentato il collegio e generazioni di mezzo che erano state obbligate a rimanervi per anni. La catena della trasmissione generazionale era stata interrotta dalla frequentazione obbligatoria. La lingua e le culture locali cancellate. All'ingresso in collegio i vestiti tradizionali venivano sequestrati per imporre l'uniforme, i capelli tagliati, vietato parlare tra gruppi generazionali diversi e prendere iniziative.

In questi processi di rieducazione forzata che posto avevano le violenze?

Era in qualche modo un sistema istituzionalizzato per decostruire la personalità e avere pieno potere sui minori. Ricerche molto serie hanno accertato che almeno un quarto dei bambini subiva violenze psicologiche, fisiche e sessuali importanti.

Lei parlava di queste situazioni con gli adulti delle comunità?

Era inevitabile, anche se spesso mi trovavo di fronte a muri di silenzio, le persone si mostravano aggressive perché queste esperienze traumatiche avevano marcato la loro vita in modo indelebile e il processo di guarigione, in alcuni casi, non finirà mai.

Sembra incredibile che sistemi educativi così atroci potessero essere considerati accettabili da una congregazione religiosa...

Il problema per questi religiosi è l'aver assunto in modo acritico la mentalità dei colonizzatori secondo cui il bambino autoctono era "altro", veniva in qualche modo disumanizzato, la distanza etnica permetteva di creare una distanza psicologica. Il resto lo facevano personalità disturbate e patologiche. Purtroppo queste persone erano coperte dalle istituzioni.

Lei ha visto le conseguenze di questi comportamenti...

Purtroppo le persone che hanno subito abusi tendono a riprodurre questi comportamenti. All'inizio degli anni Duemila le comunità in cui ho vissuto cercavano di uscire faticosamente dall'alcolismo e dalla droga, ma il tasso di violenza sulle donne e sui minori rimaneva molto elevato. Ho visto tanta voglia di andare oltre, di liberarsi, ma anche tanta rabbia perché le persone si vergognavano dei loro vissuti.